

LA DECLAMAZIONE DI "DOPO ASPROMONTE," A FAENZA

Appena Carducci ebbe finito qualcuno si mise a piangere

L'illustre tradizione del liceo Torricelli in cui il poeta fece ben sette ispezioni
Isidoro del Lungo e Severino Ferrari - Il geniale ma sregolato Dino Campana

Ho trovato intatte nel liceo «Torricelli» di Faenza le gloriose memorie del passato. Dagli alti finestrini rettangolari che danno sul vicolo protetto da una grata, piove nel lungo e silenzioso corridoio una luce grigia. Vene in mente che era questo l'antico convento dei Gesuiti; il cortile infatti, chiuso tutto intorno dal fabbricato, lascia di rado filtrare il sole nelle aule. Nel corridoio, le porte elegantemente incornicate e sovrastate dal nome in maiolica di una gloria locale (come numi tutelari della

buona cultura), i calchi in gesso di Luca, Andrea della Robbia e Donatello, le belle riproduzioni fotografiche di alcuni sommi capolavori della scultura, suggeriscono come qui gli studi seguitino in viva continuità col passato. Di sopra è la sede della Pinacoteca e alcuni monumenti tombali, dalla parete del neoclassico scalone, ricordano una non trascurabile arte cinquecentesca fiorita nel posto. C'è tutt'intorno un'atmosfera vagamente ciastrale, quale nei vecchi fabbricati, dove gli studi si sono innestati su una antica presenza religiosa, sembra emanare persino dalle pietre. E un anziano bidello, autorevole quanto un professore, dicono alcuni scolari arguti, riesce a conservare questa atmosfera con ineccepibili rigore.

Col preside Giuseppe Bertoni ricordiamo le memorie del vecchio liceo. Egli è preside da appena un anno, succeduto a Vittorio Ragazzini che molti conoscono come fine cultore di studi classici e umanistici e perfetto stilista di lingua ciceroniana. Il prof. Bertoni, cultore eruditissimo dei medesimi studi, non disdegna intramezzarli con gustose ricerche sul passato della sua scuola, come testimoniano i saggi su Abba e Gargani pubblicati nell'Annuario del liceo, una di quelle pubblicazioni che, nascendo nell'ombra discreta della provincia, provano forse meglio la vitalità della cultura, intesa almeno come tradizionale presenza.

Nella conversazione ritorna spesso il nome di Carducci. Non si può infatti parlare del liceo di Faenza senza ricordarlo, mentre la sua figura si pone al centro di una rosa di nomi tutti carducciani e tutti appartenenti a quel mondo e a quella cultura che hanno fatto la gloria letteraria della seconda metà del nostro Ottocento. Ed ecco Torquato Gargani, Isidoro del Lun-

go, Severino Ferrari, Giuseppe Cesare Abba... E' nota l'amicizia del Carducci per il Gargani, che egli venne quasi ogni giorno a trovare nelle due settimane della malattia che nel '62 lo condusse alla morte. Sono noti gli episodi dei fiorentini «amici pedanti», della sventura sentimentale, della malattia e della rapida fine; e il ricordo di quei tempi nelle *Risorse di San Miniato*. Il Gargani fu in questo liceo il primo insegnante di latino e greco.

Poi l'anno dopo, in lettere italiane, Isidoro del Lungo. E un anno di insegnamento gli bastò per stringere fedeli amicizie, che erano ben vive quando, tornato a visitare la città nel 1908 in occasione del centenario torricelliano, le ritrovò radunate nella «magnifica sala gialla, stile impero» della contessa Silvia Pasolini.

Fedeli amicizie

Poi, per due anni, nell'87 e nell'88, Severino e nell'87, in marzo, l'ispezione del prof. Carducci. Sette ne fece in quel periodo. E pochi mesi dopo, in maggio, inviava a Severino la «Ninna nanna di Carlo V», che se non era fra le poesie migliori, ebbe il potere di accendere il prof. Scipioni, un collega di Severino, il quale si entusiasmò tanto a quei versi — pur non comprendendoli appieno — che finì col dare in escandescenze. Mi piace di immaginaria qui quella scena buffa, magari in un intervallo o al termine delle lezioni, nel corridoio. E Severino non mancò di scriverne al suo maestro. Erano ben vivi quaggiù i ricordi del Carducci repubblicano, che era divenuto, come scrisse poi Serra, il poeta della Romagna («Un vincolo tutto intimo... — aveva detto nel discorso di Lugo — mi porta ad amare la Romagna come una patria seconda, come patria eletta. Tra voi la mia facoltà poetica si rafforzò e tentò un secondo e più largo volo...»). E questa gente si entusiasmava agli episodi per «Monti e Tognetti» e per «Corazzini»; come del resto al Circolo popolare di Faenza gli astanti erano usciti in un grido di passione — alcuni pianegavano — dopo che il poeta ebbe declamato, al termine di un banchetto, l'ode «Dopo Aspromonte». E quel giorno il Carducci aveva accompagnato di persona, insieme ad Aurelio Saffi, il nuovo professore di storia in questo liceo: Ferdinando Cristiani.

Sarebbe lungo ricordare i quattro anni di insegnamento di Abba, i tanti episodi che provano il legame che nacque tra l'autore delle *Noterelle* e questa scuola e questa città (e, fra l'altro, l'amicizia timorosa e veneratrice per Oriani). Né va dimenticato, molto più avanti, un agitatore di coscienze come Salvermini, che non pochi ricordano.

Scolaro illustre fu Dino Campana. E par quasi una stonatura in un ambiente così carducciano e di studi severi. Eppure la poesia di Carducci, ed è stato detto da critici illustri e dal poeta stesso, è più che una eco in quella di Campana, anche se un'altra poesia, quella simbolista francese, fece breccia assai più largamente nella sua sensibilità.

Comunque potranno interessare ai cultori e agli affezionati di Campana i risultati scolastici, pur non esemplari, almeno in parte, e ignoti finora, che il giovane conseguì in questa scuola.

Li ha scovati, nei registri dell'archivio, il mio amico Enrico Docci. Campana aveva frequentato il ginnasio all'Istituto Salesiani, negli anni stessi in cui vi era allievo Mussolini. La famiglia, da Marradi, faceva studiare i figli qui, dove prendeva alloggio pure la madre. Campana si presentò all'esame di Stato per passare a questo liceo nella sessione estiva del '900. Era preside quel Flaminio Del Seppia che ebbe suo allievo, vent'anni prima al Cicognini di Prato, Gabriele D'Annunzio. Mi dice il dott. Giovanni Collina, che fu amico affezionato di Campana per diversi anni e che molto spesso l'ebbe ospite suo, che svolse il teatro per la prova di italiano lì versi, anzi in «poesia», e che fu quella una delle ragioni per cui alcuni studenti faentini gli si legarono d'amicizia e di stima. In quell'esame Campana riportò la media del sette coi seguenti voti: sette e otto in italiano (il tema in «poesia» non doveva aver entusiasmato il professore), sette in latino, sei in greco, otto in storia, nove e sette in francese (chiara indizio della straordinaria facilità che ebbe nell'imparare le lingue) e sei in geografia. Una media notevole, che denota un ragazzo intelligente ma non troppo studioso, come dice il sei in geografia, e poco appassionato delle lingue classiche, come dicono il sei in greco e il modesto sette in latino. Del resto, nella poesia di Campana il mondo classico è assente e vi è invece viva una certa cultura francese, quale filtrò poi nell'ambiente fiorentino della «Voce», nel periodo in cui Campana concepì i *Canti Orfici*, usciti a Marradi nel '14.

Randagio e appartato

Nell'occasione di quell'esame fu fatta una fotografia del gruppo dei candidati, che miracolosamente sono riusciti a rintracciare. Di Campana, randagio e appartato, se ne conoscono un paio ch'io sappia: quella che correva i *Canti Orfici* nelle edizioni Vallecchi e l'altra, calvo, nell'Asilo di Castel Pulci, nel libro del dott. Pariani. Ecco invece quindicenne, seduto con gli altri, assai più maturo all'apparenza (dimostra diciotto, vent'anni), il mento leggermente puntato sulla cravatta scura, i baffetti, lo sguardo intento, fisso, l'espressione cupa.

L'anno scolastico ebbe poi esito disastroso e provocò il drastico provvedimento paterno di mandarlo a proseguire gli studi a Carmagnola, presso Torino. Nel primo bimestre ebbe quattro in italiano e a fine d'anno riuscì a stento a raggiungere la sufficienza; sei ebbe in filosofia e l'insufficienza, di cui alcune gravissime, in tutte le altre materie. Ciò che si spiega, più che con la natura ribelle del ragazzo, col primo insorgere di quel disordine mentale che lo portò poi alla completa pazzia. «Verso i quindici anni (il periodo in cui frequentò questo liceo) ebbe fenomeni di eccitamento e di depressione...», scrive Carlo Pariani che lo interrogò ripetutamente nell'Asilo di Castel Pulci. «Questo mio figlio — scrisse nel 1906 il padre al prof. Angelo Brugia, direttore del Manicomio di Imola, dove il figlio fu ricoverato per alcuni mesi — fisicamente non è mai stato malato, fino a quindici anni è stato sempre di carattere un po' chiuso, ma sempre buono, obbediente e giudizioso nelle cose sue, sebbene alquanto disordinato. Nel 1900... egli incominciò a dar prove d'impulsività brutale, morbosamente famiglia...». Mi diceva il dott. Collina che poi incominciò a dare segni di insofferenza e irrequietezza: spariva, tornava dopo settimane o mesi, da viaggi diceva. Una mattina d'inverno la domestica lo trovò addormentato sulla neve che ricopriva la soglia di casa. Timidamente e pudicamente, disse di essere arrivato la notte col treno e fece capire di non aver avuto il coraggio di suonare.

Queste e altre memorie affiorano visitando «l'antico palazzo» che Campana descrisse poi «rossò affacciato nel meriggio dorso». Mi dice il preside Berti che il centenario della fondazione del liceo è vicino e che professori ed alunni se ne ricorderanno. Siamo certi che la ricorrenza sarà degna delle memorie.

Claudio Marabini



Dino Campana in una foto degli anni in cui frequentò il liceo Torricelli di Faenza.